

## IL CASO

Inaugurata a Berlino la prima mostra tedesca su Leni Riefenstahl

**S**ì è inaugurata ieri al Museo del cinema di Potsdam, alle porte di Berlino, la prima mostra dedicata in terra tedesca a Leni Riefenstahl, la controversa regista che fu apprezzata da Adolf Hitler e che nel dopoguerra precipitò nell'oblio in Germania. Nata a Berlino nel 1902, autrice di documentari famosi quali «Il trionfo della volontà», girati negli anni della dittatura nazista e vicina al Fuehrer al suo architetto preferito Albert Speer, Riefenstahl dopo la guerra fu arrestata dalle forze di occupazione americane e francesi e venne internata per qualche tempo. Caduta in disgrazia, tornò alla ribalta negli anni Settanta fuori dalla Germania grazie ad una serie di servizi fotografici realizzati in particolare in Africa.

## ARTE E DENARO

A Venezia una laurea per imparare a gestire l'economia della cultura

**N**asce a Venezia un nuovo corso di laurea interfacoltà di economia della cultura. È il primo in Italia di questo genere e mira a combinare le competenze storico artistiche con quelle manageriali e di mercato, dalla finanza alla gestione dei musei alla conoscenza delle nuove tecnologie, alle legislazioni che regolano la produzione culturale nell'Europa comunitaria. Il nuovo corso di laurea nasce dalla collaborazione dell'istituto universitario di architettura di Venezia con il Centro internazionale di studi sull'economia dell'arte e verrà presentato oggi a Ca' Foscari, a conclusione di un seminario internazionale sull'economia del falso e delle copie.

## Don Milani in soccorso della politica?

Veltroni ha annunciato la visita a Barbiana. Le opinioni di Grassi, Tronti e Luigi Bobbio

## VICHI DE MARCHI

«Tu conosci 250 parole, il tuo padrone ne conosce mille. Anche per questo lui resta il padrone». Il parroco di Barbiana insisteva sino alla nausea perché i suoi allievi, per lo più figli di poveri braccianti, si impadronissero dell'italiano, riuscissero a parlarlo e a scriverlo perché anche quello era uno strumento di difesa dai soprusi, dalla legge del più forte, dai padroni. O più semplicemente dalle scuole che li avevano bocciati o cacciati. Altre armi non ne conosceva se non, diceva, lo sciopero e il voto. Antimilitarista, contestatario, insofferente alle gerarchie ecclesiastiche, ai vizi della scuola dei primi anni sessanta, don Lorenzo Milani resta una delle figure emblematiche del dopoguerra italiano. La sua «Lettera ad una professoressa», può, a buon diritto, essere messa nello scaffale delle opere (e delle azioni) che anticiparono di un soffio la contestazione studentesca del '68.

Un prete tra i padri della rivolta sessantottina e di sinistra, precursore di altre figure impegnate come quelle dei preti operai? In una mano Vecchio e Nuovo Testamento, nell'altra le ragioni del più debole; così amava presentarsi don Milani, figlio benestante e colto di una laica famiglia fiorentina, «recluso» in quel di Barbiana dove, appena arrivato, si comprò la lapide per dimostrare al mondo che in quel luogo, dimenticato da tutti, lui voleva mettere radici.

Il neo segretario dei Ds, Walter Veltroni, ha promesso a un lettore de «l'Unità» che, presto, andrà a Barbiana, a far visita ai luoghi di don Milani. Le ragioni? Tante. Sentimentali: «Lettera ad una professoressa», insieme ad altre letture, - dice Veltroni - ha contribuito a spingermi verso un impegno politico inteso prima di tutto come impegno civile». Politiche: un uomo di sinistra guarda, anche attraverso la figura di don Milani, all'universo, ricco, composito, del cattolicesimo democratico. La tradizione socialista, quella socialdemocratica e quella di ispirazione cristiana sempre più unite in un grande abbraccio necessario alla politica per scalfire i problemi contemporanei? Culture diverse che si incontrano, si confrontano, si alleano?

Don Milani, figura amata da una certa sinistra, non ha mai voluto confondersi con l'ortodossia comunista. Ma quando ne ha avuto bisogno ha usato anche le colonne di «Rinascita», settimanale teorico dell'allora Pci, per far valere le sue ragioni. Quelle, ad esempio, a favore dell'obiezione di coscienza in una lettera aperta ai cappellani militari della Toscana che costò a lui e all'allora direttore di Rinascita (nonché suo ex com-

pagno di scuola), Luca Pavolini, un processo. Eppure è difficile intravedere dei nessi forti tra la cultura politica, sia essa socialista, socialdemocratica o cattolica e il radicalismo del prete di Barbiana. Questa, è l'idea del professor Luigi Bobbio, tra i primi leader del movimento studentesco del '68. «Purtroppo il messaggio di don Milani è totalmente inattuale. Né il suo è mai stato un punto di incontro tra culture diverse, siano esse cattoliche o socialdemocratiche. Il suo è stato sempre un messaggio radicale, estremista, dunque anche minoritario e come tale sempre messo al margine. Ben venga se si vuol recuperare il valore simbolico di quel pensiero», dice Bobbio. Ad esempio, l'idea, ben poco attuale, anzi totalmente demodé, della scuola come strumento per tutti.

Lodovico Grassi, direttore di «Testimonianze» - la rivista a lungo guidata da un altro prete - «scodato», don Balducci - pensa, invece, che l'attualità del pensiero e dell'azione di don Milani sia fuori discussione. Anche nella battaglia per rendere aperta, meno classista, la scuola, ci sarebbe da imparare da lui, dice Grassi, perché non bastano le istanze etiche, laiche o cattoliche che siano, serve anche una battaglia culturale. Ma per il direttore di «Testimonianze», rivista impegnata sui temi della pace e del dialogo dei popoli, c'è dell'altro in don Milani. Sono le «molte Barbiana nel mondo» di cui sull'Unità scriveva don Balducci anni fa. Tutti quei luoghi dove un po-



Don Lorenzo Milani insieme ai bambini

polo, una tribù cercano di rialzare la testa, tentano di restituire dignità alla parola «persona». L'intimo carattere classista della società italiana svelato da don Milani, molti anni fa ci ha aperto gli occhi anche sulle profonde spaccature e ingiustizie nel mondo».

Solo che don Milani non è personaggio da canonizzare. «Purtroppo è una figura di cui le giovani generazioni, più che la politica di palazzo, potrebbero riappropriarsi». Un Pasolini con la veste talare? Anche. Grassi ricorda don Milani moribondo che vuole ascoltare la registrazione del discorso di Pasolini alla casa del Popolo di Milano, un Pasolini che tuona contro di lui e contro chi privilegia la cultura come terreno di battaglia.

Se Veltroni andrà a Barbiana cosa dovrà cercare nei luoghi di don Milani? «Non la presenza politica del cattolicesimo democratico ma un cristianesimo politico. - dice il professor Mario Tronti - Questo semmai è da recuperare e non al servizio di alleanze politiche ma sul piano dei grandi progetti, delle strategie». Ma in questo don Milani non sarebbe solo. Altre figure andrebbero affiancate. Dossetti, ad esempio, dice Mario Tronti. Ma il viaggio di Veltroni c'è già stato.

## Preparava uomini coscienti

Un misto di santità ed eresia. Così molti amavano descrivere don Milani, prete non etichettabile, priore di Barbiana dove chiuse la sua esistenza a soli 44 anni. Nato nel 1923 in una colta e benestante famiglia laica, don Lorenzo Milani si convertì quasi adulto al cattolicesimo. In una lettera ricorda la prima volta che prese in mano un messale: «Sai che la messa è più interessante di "Sei personaggi in cerca d'autore"?...», scrisse divertito. Tra le sue opere più conosciute ci sono: «Esperienze pastorali» del 1957, apprezzata da una parte della chiesa e stroncata dal Sant'Uffizi, «Lettera ai giudici» scritta in occasione del processo istituito contro di lui nel 1965 dopo una sua lettera ai cappellani militari in difesa dell'obiezione civile e contro la guerra. In quel processo fu assolto ma successivamente venne condannato. Infine va ricordata, «Lettera ad una professoressa», la sua opera più conosciuta apparsa due mesi prima della sua morte, nel 1967, quando già il male minava il fisico del prete di Barbiana. In essa si documentavano i mali della scuola italiana. Quando apparve questo libro, la figura di don Milani era già conosciuta anche fuori dai confini europei. Soprattutto era conosciuta la sua scuola di Barbiana, quell'esperienza originale in cui figli di povera gente imparavano non solo l'italiano e la matematica ma soprattutto a diventare uomini coscienti del proprio ruolo nella società. «Non si tratta di colmare l'ignoranza ma la differenza culturale tra una classe e l'altra», ripeteva don Milani.

www.espressoedit.it.  
Per non perdervi in Internet non perdetevi L'Espresso On Line.

Clic, clic, clic... non sono i flash dei fotografi per immortalare questo straordinario evento.

Ma le aperture di tutti quei siti che vi si spalancheranno prestissimo di fronte al vostro sguardo meravigliato.

Da oggi L'Espresso, oltre che in edicola, vi aspetta al

sito [www.espressoedit.it](http://www.espressoedit.it).

E per l'occasione celebra con una guida Internet in regalo per voi: L'Espresso On Line. 96 pagine che vi permetteranno di muovervi con agilità senza

**L'Espresso**

rimanere intrappolati nel web, con un'analisi dettagliata di tendenze, siti e protagonisti del mondo virtuale.

In più, importantissimi per la navigazione, una marea di consigli.

Il primo: non perdetevi il prossimo numero de L'Espresso con la guida Internet in regalo.

Da oggi un doppio evento:  
L'Espresso è On Line e la guida Internet è in regalo in edicola.

## «La migliore scoperta? L'ignoranza»

Quattro Nobel a Roma presentano l'ultima opera Treccani

## CRISTIANA PULCINELLI

«La principale scoperta che questo secolo di ricerche e di scienza ci ha portato è probabilmente quella della nostra profonda ignoranza della natura. Più apprendiamo, più realizziamo la vastità di tale ignoranza». Così scrive François Jacob, premio Nobel per la Medicina, nel suo ultimo libro «Il topo la mostra e l'uomo». E la biologia, che sembra aver fatto passi da gigante negli ultimi cinquant'anni, in realtà si mette in cammino solo ora, prosegue lo scienziato. In effetti, nonostante i grandi progressi, la vita sembra rimanere ancora un mistero. E più si fa luce su alcuni aspetti, più si spalancano nuovi

problemi che non rimangono confinati nel campo della ricerca scientifica. Si pensi solo alle questioni etiche aperte dalla genetica e dalla bioingegneria.

L'opera «Frontiere della vita» della Treccani è nata con l'intento di spiegare dove sono giunte le conoscenze in questo campo. Una sorta di «summa» dello scibile sulla vita che porta la firma di quattro personaggi illustri: Rita Levi Montalcini, David Baltimore, Renato Dulbecco e François Jacob. Quattro premi Nobel per fare da «garanti» alla scientificità del prodotto. I volumi in tutto saranno 4, per un totale di 3.200 pagine, 200 voci e 2.000 illustrazioni a colori. Inoltre ci sarà anche un cd rom pensato come una guida semplificata. Il primo vo-

lume esce in questi giorni, per l'occasione sono stati chiamati a Roma i quattro «padrini» e la presentazione è stata trasmessa dalla radio mercoledì scorso.

A dimostrazione del fatto che l'opera della Treccani più che un punto d'arrivo vuole essere un punto di partenza per capire, approfondire e giudicare i temi di maggiore attualità, l'incontro si è concentrato su un argomento scottante: la scienza deve avere dei limiti? Dulbecco ha insistito sulle implicazioni etiche della genetica: «La maggior parte delle preoccupazioni sulla genetica - ha detto lo scienziato - non sono reali. Purtroppo ci troviamo in un campo in cui la fantasia corre. Nascono così le immagini di mostri generati dai genetisti: molte

persone tendono a sviluppare temi la cui origine è fantastica e che però sono in grado di oscurare la realtà. Anche perché spesso la realtà è di difficile comprensione per chi non si occupa di scienza».

Jacob ha fatto un paragone: «Durante il passaggio dall'età della pietra a quella del ferro gli uomini hanno inventato i coltelli. Lo stesso coltello poteva essere utilizzato per sbucciare la mela o per uccidere un altro uomo. Questo ci fa capire che il rischio è ovunque: la vita stessa è rischio. Le leggi allora devono canalizzare ciò che si può e ciò che non si può fare con uno strumento. Ma il corso della ricerca non può essere impedito. Il grande pericolo per l'umanità non è lo sviluppo della conoscenza. È l'ignoranza».

